ANDERSEN, luglio 2006

E se uno sguardo…

Un cacciatore, incallito e accanito, capace di sparare a qualsiasi cosa si muovesse e di sopportare ogni disagio, si rende conto un giorno, dinanzi a uno sguardo di un'allodola morente, della bestialità vana e stupida della sua passione. Questa, in poche parole, è la vicenda. E potrebbe sembrare una di quelle storielle insipide e perbeniste dai toni ecologisti che pullulano fra concorsi letterari e antologie scolastiche. Così, per fortuna, non è. Ci troviamo, invece, dinnanzi ad un libro scritto, partendo quasi certamente da un'esperienza personale, da Nino De Vita, voce alta della poesia italiana contemporanea. De Vita scrive in dialetto siciliano e in appendice si trova il testo originale di questo poemetto, reso con linguaggio aspro ed essenziale, dai toni alti ed incalzanti. Nella rivelazione improvvisa e fulminea del protagonista, in questa presa di coscienza che viene dal cuore, in un profondo turbamento dell'animo per il quale è vano cercare un perché, vi è un senso più generale che occorre mettere in luce. Non vi è soltanto il rifiuto di un mito barbaro e ormai superato come quello della caccia, ma più in generale la negazione di ogni tipo di violenza e sopraffazione. Siamo nella Sicilia dell'interno e si può certo pensare alla mafia, alle sue pratiche e mentalità. Ma non basta. "Questa smania cessò – 'sta firnicia accabau": è un verso che mi ha molto colpito e fatto pensare. La mia generazione, come un trapezista, ha camminato per poco o tanto tempo sopra ad un filo ed era facile perdere il passo e cadere nella violenza. Ma per molti c'è stato un momento in cui "questa smania cessò", Certo la riflessione e le esperienze, le letture e la lotta politica, ma forse soprattutto un momento, uno sguardo diverso sul mondo, una domanda che si impone urgente e imprevista. Il segno di Michele Ferri è perfetto nell'interpretare i versi dell'autore e lo è proprio in virtù della sua assoluta nettezza, di una rigorosa e poetica parsimonia del segno. Le sue tavole rendono con lo stesso emozionato fervore uomini e cose e panorami; tutto vibra in virtù di una luce cangiante e abbagliante che plasma e fa vivere. In paesaggi, che hanno talvolta una dimensione metafisica, ecco i colori della notte che cede il passo all'alba, l'orizzonte cangiante sul mare vasto e modulato dei campi appena arati. È come se nel ricorrere a questa soluzione, così ardua e delicata, abbia voluto raccontarci dell'incontro del cacciatore con l'allodola alludendo quasi a un miracolo. Dopo tutto la *Leggenda aurea* è ricca di simili rivelazioni, e Ferri ha fatto ricorso ai fondi oro della pittura gotica (e rinascimentale) proprio perché così voleva la storia, perché questo ne era il senso vero e riposto.

Walter Fochesato